

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

7-22 settembre 1956 - Anno V - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

Da chi proviene e a chi finisce il cosiddetto reddito nazionale

Alla fine del mese di maggio la relazione presentata dal governatore della Banca d'Italia ci ha fatto sapere che il Reddito Nazionale di quest'anno è aumentato del 7,2% rispetto a quello dell'anno scorso. La notizia ha riempito di giubilo i borghesi nostrani che, attraverso i loro pennivendoli, hanno presto cercato di parteciparlo a tutti gli italiani proprio alla maniera dei buoni padri di famiglia.

E' una storia vecchia quella di spacciare per reddito comune quello che viene chiamato reddito nazionale come se effettivamente esso fosse prodotto col lavoro delle varie classi sociali e diviso secondo le loro necessità o il contributo di lavoro dato da ciascuna classe. Per noi è sempre stato chiaro invece che esso è il frutto del lavoro della sola classe proletaria impiegata nella produzione dei beni materiali: beni di consumo destinati, oltre che alla classe lavoratrice stessa, a tutte le altre classi della società nazionale; beni cosiddetti capitali, cioè strumenti di lavoro da sostituire quelli logorati e nuove macchine e attrezzature che, aggiungendosi a quelle già esistenti, vengono impiegate a sfruttare altro lavoro salariato nel successivo ciclo produttivo.

Ma, dopo la divulgazione della suddetta notizia, non passò molto tempo che il disco cambiò per farci sentire l'altro noto motivo: «Negli ultimi dodici mesi, secondo i dati ufficiali, l'aumento del costo della vita è stato del 6% circa: le nostre mogli, diffidenti delle rilevazioni statistiche, sostengono che l'aumento è stato maggiore» (dall'editoriale, firmato Pella, «Carovita in cammino» della «Gazzetta del Sud», dell'8-7-1956).

E allora, si può sapere se, in definitiva, le condizioni della classe lavoratrice sono migliorate o peggiorate?

E' inutile dirlo, i borghesi sostengono che i lavoratori hanno scialacquato o quasi.

Noi, pur stando alle cifre dei due opposti aumenti, affermiamo e dimostriamo il contrario. Infatti sappiamo che, per noi marxisti, il R.N. si divide in salari e plusvalore (diviso a sua volta fra profitto industriale, commerciale, interessi e rendite): esempio R.N. = 100; composto di salari = 30; e di plusvalore = 70. Un aumento del R.N. non significa affatto stesso aumento delle due voci componenti. Così, nel nostro caso, non è detto che, passando il R.N. da 100 a 107, i salari e il plusvalore non passati rispettivamente a 32,1 e 74,9 subendo cioè lo stesso aumento del 7%. E' invece acquisito che gli aumenti percentuali di queste voci sono diversi, e precisamente quello dei salari è inferiore a quello del plusvalore: nel nostro caso, senza tema di errori, potremmo ammettere 5% e 8%. Si avrebbe 107 = 31,5 + 75,5. Per poter fare dei calcoli precisi dovremmo possedere — cosa impossibile — gli elementi di tutte le aziende private e statali che compongono la astratta azienda nazionale. Comunque, l'esempio della FIAT pur costruito con i dati ufficiali (v. il n. 13 di questo giornale), mostrandoci che contro l'aumento medio annuo dei salari del 7% sta quello del plusvalore del 10% (aumento annuo medio del reddito aziendale = 5% circa negli anni 1953-54 e 1954-55), conferma a sufficienza la nostra tesi teorica, perchè infatti il rapporto 5/8 è uguale circa a 7/10. Possiamo quindi concludere che l'aumento della massa di salari, che concediamo abbia accompagnato quello del R.N., è stato certamente inferiore all'aumento del costo della vita. Ciò significa che chi ha prodotto il R.N. stesso e gli ammontamenti degli strumenti di lavoro usati durante l'anno (la loro somma è il prodotto sociale totale), e cioè i salariati, hanno

mangiato di meno. Questo, d'altra parte, già a suo tempo stabilito da Marx (v. «Salari e prezzi»), è spiegato e controprovato da tutto il movimento di scioperi avvenuti e che sono tuttora in atto nell'industria e nella campagna. Che altro è lo sciopero se non l'arma in mano agli operai per difendere il proprio salario reale che in dati intervalli di tempo più o meno lunghi tende a discendere dal livello precedentemente raggiunto?

Da quanto sopra, può sembrare che, se il costo della vita non aumentasse parallelamente al R.N., l'aumento di quest'ultimo possa effettivamente giovare alla classe proletaria sia da interessarla alla realizzazione del medesimo.

L'unica cosa che al massimo si potrà verificare — e non saremo proprio noi a negarlo — è quella di veder ridurre leggermente la disoccupazione cioè di vedere nuovi sfruttati del capitale grazie alla maggior mole degli investimenti che in genere si tende a fare. E diciamo si tende perchè ciò non avviene sempre, per varie ragioni tra cui le esportazioni di capitali e le ingenti emorragiche spese del bilancio statale: è noto infatti che, per esempio, all'aumento del R.N. del 1952-53 e 1953-54 ha fatto riscontro addirittura una diminuzione degli investimenti. E se poi aumentassero, calerebbe il reddito consumato.

Comunque, anche nel caso più

favorevole che l'aumento del R.N. comporti un miglioramento del salario reale e una maggiore occupazione, esso non serve ugualmente a invogliare l'operaio a un più intenso sforzo produttivo, perchè, come abbiamo visto, l'aumento del R.N. significa soprattutto aumento di plusvalore estorto e cioè un più pesante e schifoso sfruttamento da parte dell'intera macchina produttiva capitalistica e del suo Stato oppressore.

Questa è la realtà delle cose e contro di essa si infrangono tanto i sogni dei teorici borghesi quanto gli sforzi della cosiddetta opposizione di sinistra. (Chi non sa che i «comunisti» parlano allo stesso modo non solo di R.N.

ma anche di quello della singola azienda reale? Che essi «lottano» per «un'espansione economica sana, in quanto basata su uno sviluppo dell'industrializzazione e quindi della occupazione?»).

Ecco perchè la polemica cui si assiste in questo periodo sulle «cause» dell'aumento del costo della vita e sui «rimedi» ad esse, non ci può nè ci deve interessare: essa è solo ipocrisia e falso lacrimare sulla sorte delle condizioni dei lavoratori. E, a parte ciò, è un'inutile e ingannatrice esercitazione parolaia che puzza tanto di rancido, e si trascina da tanti anni, che fa venire il vomito.

Infatti, i borghesi ci ammanniscono il solito ritornello che, più che l'ascesa dei prezzi all'ingrosso, è quella del cosiddetto prezzo di distribuzione — cioè i guadagni dei commercianti e dei dettaglianti — che incide molto sull'aumento del costo della vita. Oggi poi «scoprono» un'altra «causa»: la scala mobile che dal 1950 la Confindustria aveva accettato di comune accordo con le organizzazioni sindacali. Questa, trasformando — secondo loro —

le variazioni stagionali dei prezzi in aumenti perenni dei salari provoca l'aumento dei costi di produzione. Possiamo tranquillamente giurare che mentre nulla faranno — perchè nulla possono, in questa Italia, i bottegai sempre in aumento per mancanza di occupazione nella sfera produttiva — per rimuovere la prima «causa», essi si adopereranno invece per togliere di mezzo quell'insufficiente — e, per noi, ridicolo — mezzo di difesa del salario, che è la scala mobile.

Dall'altra banda poi i «comunisti» e loro soci ci fanno ridere quando ci vengono a raccontare che occorrerebbe tagliare le unghie ai grandi gruppi monopolistici o a mutare l'indirizzo di fondo» della politica economica, fiscale, ecc., per arrestare l'aumento del costo della vita. Ci vuole proprio la loro faccia di bronzo a volerci far credere che lo Stato, una volta divenuto il solo gestore e controllore, sarebbe in grado di raggiungere lo scopo. Forse i fatti freschi di Poznan non ci insegnano abbastanza quel che sanno fare i loro compari?

No, egregi signori, le vostre prediche non attaccano! Il lavoratore che è ancora animato da spirito combattivo e intransigente non vi crede e, per nulla illudendosi di poter guarire le piaghe di questa società con i mezzi da essa stessa offerti, spinge i suoi compagni di classe a fare affidamento solo sulle proprie forze e a dirigerle a spezzare il potere politico della classe nemica, e fondare il proprio nel modo più dittatoriale possibile: solo così si potrà cambiare la faccia a questo mondo borghese e farla finita con gli imbonitori di tutti i colori. Ancora una volta, i soli «concretisti» sono coloro che lavorano per l'«utopistica» rivoluzione.

SUEZ, VERTENZA FRA LADRONI

La crisi di Suez è tipica dell'epoca storica succeduta alla seconda guerra mondiale. Il conflitto — ora è chiaro — doveva scardinare i vecchi sistemi coloniali, indebolendo irrimediabilmente le potenze colonialiste europee che ne costituivano i pilastri.

La guerra imperialista è una divoratrice di imperi. Se la prima guerra mondiale ebbe tra l'altro l'effetto di incenerire l'antico Impero Ottomano che si stendeva dalla Tracia all'Egitto, la seconda doveva mortalmente colpire le potenze che del crollo turco avevano ingordamente approfittato: Inghilterra e Francia. Ciò è accaduto anche perchè altri formidabili predoni imperialistici erano interessati a che le residue eredità coloniali fossero poste in liquidazione. Oggi, il dente aguzzo che si è affondato nei lombi dell'imperialismo britannico si pretende che si chiami Nasser Presidente della Repubblica egiziana e capo del regime dei «liberi ufficiali» del Cairo. Ma checcà spaccino gli esaltati giornalisti del Delta e i fanatici teologi dell'università di Al-Azhar, il leone britannico, benchè vecchio e stanco, non avrebbe da spendere più di una artigliata per togliersi di torno lo sciacallo egiziano. Se ciò non av-

viene, è perchè le rivoluzioni nazionali dei popoli afro-asiatici, delle quali l'Egitto repubblicano rappresenta il caso meno convincente sono considerate in maniera diversa dalle grandi potenze mondiali. Una facile quanto stupida stampa si arrovela a presentare i partiti rivoluzionari arabi come uno «strumento» di Mosca. In realtà, è il capitale americano, e non la diplomazia russa, che sta agendo come un acido corrosivo nelle giunture degli imperi coloniali francese e inglese.

Le assonanze delle rivoluzioni nazionali afro-asiatiche con le influenze imperialistiche degli sviluppati paesi capitalisti d'Occidente non stupiscono il marxista. Non è comunismo tutto ciò che è rivoluzione, fino a quando vaste aree del pianeta rimangono nel precapitalismo. I regimi che sorgono dalle rovine dell'Impero britannico e dell'Impero francese, per il marxista, vanno classificati senza esitazioni sotto ambo le voci di «rivoluzionari» e di «borghesi», e appunto perchè il contenuto storico delle rivoluzioni afro-asiatiche è borghese e capitalista, non possono sorprendere i vincoli sotterranei che uniscono i nuovi Stati indipendenti — i cui rappresentanti (vedi, ad esempio, Nehru) usano disinvoltamente una fraseologia socialisteggiante — ai centri del giovane imperialismo nord-americano o del neonato imperialismo moscovita-kruscioviano.

D'altra parte, occorre non dimenticare che le forme in cui si vanno organizzando i nuovi Stati «anti-imperialistici» di Asia e di Africa sono quelle dello Stato nazionale borghese. Non diversamente potrebbero configurarsi sul piano politico rivoluzioni sociali che tendono all'industrialismo ed alla mercantizzazione della produzione, e quindi alla delimitazione del mercato nazionale. Se si tiene presente quest'altro importante elemento di giudizio storico, si riesce a comprendere certi avvenimenti, come la costituzione del Patto di Bagdad, che vanno, in controsenso alle tendenze pan-arabiche che irradiano dal Cairo, giocando a favore dei nuovi aspiranti imperialisti alla supremazia nel Medio Oriente.

Difficilmente si riuscirebbe a vedere giusto nella spinosa questione di Suez, prescindendo dalle considerazioni che abbiamo esposte sopra. Snoccioliamo, adesso, il rosario degli avvenimenti che, fino al momento in cui scriviamo, si sono prodotti. Apparentemente, essi interessano il triangolo Londra-Parigi-Il Cairo, ma in realtà hanno per sce-

La crisi di Suez si avvia verso il previsto pateracchio, e si iniziano le trattative fra i 5 della Conferenza di Londra e il governo egiziano, e dopo che, nel precedente numero del nostro giornale, la questione è stata posta nel più largo quadro della teoria marxista del monopolio e dell'imperialismo, riepiloghiamo in una serie di articoli gli episodi salienti di questa tipica vertenza fra ladroni.

Lo scorporo americano dei Suez. L'annuncio della esplosiva decisione venne dato il 26 luglio da Nasser durante un'assemblea adunata nella Piazza della Rivoluzione di Alessandria. Il testo della legge di nazionalizzazione suonava così: «La Società internazionale del Canale di Suez è una società di azio-

nisti. Lo Stato egiziano prende a suo carico l'attivo e il passivo della Società e prende possesso di tutti i suoi organi amministrativi. Lo Stato indennizzerà tutti i portatori di titoli di questa Società sulla base dei prezzi quotati alla Borsa di Parigi alla data dell'entrata in vigore di questa legge e dopo il trasferimento di tutti i beni della Società allo Stato egiziano».

Il col. Gamal Abdel Nasser amposare a rivoluzionario. Ad onta però, del nome della piazza in cui teneva comizio, l'atto di espropriazione della Società del Canale non conteneva nulla di rivoluzionario trattandosi di un'espropriazione di indennizzo. Non a caso Hugh Gattskell, capo dell'opposizione laburista al governo di S.M. Britannica, dovea dichiarare, pur facendo professione di socialpatriottismo, che il gesto del governo egiziano era giuridicamente ineccepibile.

Anche la rivoluzione egiziana conta, secondo il modello classico del 1889, i suoi «emigrati», i suoi nemici rifugiati all'estero. A' vero dire, il regime del col. Nasser ha così poco molestata la classe latifondistica e mercantile dominante, che ben pochi rappresentanti di questa hanno dovuto seguire nell'esilio l'ipernutrito Faruk. La riforma agraria inscenata dal regime è cosa talmente misera che persino gli inviati speciali dell'Unità, per altri motivi accesi sostenitori del regime — nonostante che questo tenga in galera gli operai comunisti — la passano sotto pudico silenzio. Tuttavia Nasser non poteva trascurare, battagliando oratoriamente contro l'imperialismo, di lanciare una freccia alla monarchia decaduta.

«Noi costruiremo la diga di Assuan anche contro la volontà di tutti — tuonava —. A tale fine saranno utilizzate le entrate annue della Compagnia del Canale di Suez che ammontano a 100 milioni di dollari. Oggi, dopo un secolo, il Canale di Suez ci viene restituito. Non si trattava di una Società, ma di uno Stato nello Stato. Grazie alle entrate di questa istituzione non avremo più bisogno di aiuto dall'estero. Come il re Faruk ha lasciato definitivamente l'Egitto il 26 luglio 1952, oggi, nel quarto anniversario di questa data memorabile, è la Compagnia di Suez che cessa di esistere».

Robespierre era oratore ben più dotato che il col. Nasser, il quale non può fare altro che cercar di imitare i modelli classici del nazionalismo rivoluzionario. Ma il Robespierre del Cairo ama, contrariamente al capo del Terrore, essere rivoluzionario più a parole che nella lotta effettiva. Egli vuol dare ad intendere che la cacciata di Faruk, servo dello straniero, abbia significato per l'Egitto anche la cacciata del capitale straniero. In effetti, Nasser sa bene che soltanto

Socialisti al truogolo

Saragat e Nenni veleggiavano ormai verso la stessa greppia: meglio, verso lo stesso truogolo. Dio 18 ha fatti: Dio li accoppierà. Ci auguriamo, solo che, fra non molto, si tirino dietro anche Togliati. Così, la santa alleanza del riformismo sarà perfetta.

Ma com'è significativo che tutto questo avvenga sotto gli auspici di quel partito socialista francese che, proprio ora, lotta come nessun partito borghese per risollevare il prestigio imperiale della Francia, per salvare gli interessi degli azionisti della Compagnia di Suez, per aiutare l'Inghilterra a Cipro e, domani, farsi aiutare ad Algeri! La santa alleanza del riformismo non può che battezzarsi nel sangue, nel sudore e nelle lacrime dei proletari. All'insegna, si capisce, della fratellanza internazionale e dei premi per la pace!

L'appoggio finanziario delle potenze capitalistiche — soprattutto gli Stati Uniti — potrà permettergli di portare avanti il suo programma riformista, che si prefigge di rabbinare le masse dei «fellahin» straziate da una spaventevole miseria e salvare nello stesso tempo i privilegi delle classi dominanti.

In altra occasione parleremo più a lungo del famoso progetto della diga di Assuan, che Nasser pretende ora di costruire con i proventi della gestione nazionalizzata del Canale di Suez, ma che fino ad ieri ha tentato di realizzare con i dollari di Wall Street.

La contraddizione fondamentale della politica del regime del Cairo consiste nel fatto che le necessità della conservazione (non della rivoluzione) sociale lo costringono a rivolgersi alla borsa dei mastodonti della finanza mondiale, ai quali pretende, però, di negare le contropartite politiche da essi richieste come interessi sulle sovvenzioni. Quali contropartite? Non possiamo conoscerle tutte, ma tra esse deve figurare la cessazione della crociata pan-arabista. Purtroppo la politica e l'ideologia pan-arabista è indispensabile all'esistenza del regime del Cairo. Niente come la controversia per il Canale ha mostrato quanto sia preziosa per l'Egitto la solidarietà degli Stati arabi.

(continua in 2.a pag.)

L'HANNO DETTO LORO

★
Disarmo

Da «Il Giorno» del 17-7-1956: «Mai, nella storia dell'umanità, s'è fatto nulla di serio, in materia di disarmo; le conferenze per il disarmo non sono state altro che un mezzo escogitato dalla diplomazia per guadagnare tempo, ciascuno a favore del proprio Paese, in modo da presentarsi alla prossima guerra più armati, se possibile, dell'avversario».

La causa del progresso

Dall'«Unità» dell'11-8-1956 (vedi Risoluzione approvata dal Convegno regionale siciliano del PCI tenuto a Palermo il 2 e 3 agosto): «Nelle elezioni amministrative gruppi liberali si sono uniti alle sinistre, particolarmente nella provincia di Siracusa: un po' ovunque nella Regione si sono unite alle sinistre gruppi ed uomini del MSI per una politica di riforme sociali, su chiare posizioni democratiche ed autonomistiche».

«Questo processo rappresenta un progresso della causa della democrazia e dell'autonomia».

SUEZ, vertenza fra ladroni

Continuazione dalla Prima pagina

Il pan-arabismo teorizza l'unificazione statale dei popoli di lingua araba e tende, sul terreno dell'applicazione dei principi, a coordinare e generalizzare i motivi ideologici e politici della lotta che dal Marocco alla Siria si svolge contro la Francia e l'Inghilterra, Stati localmente dominanti. Non a caso la Francia accusa il Cairo di essere la centrale della guerriglia algerina, né l'Inghilterra può ignorare che la «débacle» subita in Giordania si sarebbe potuta evitare senza il massiccio intervento dei nazionalisti pan-arabi del Cairo. Ma il principio pan-arabo non è combattuto soltanto dalle potenze interessate alla conservazione del colonialismo vecchio stile, che fondano la loro salvezza sulla divisione e la debolezza araba. Esso non può riscuotere neppure l'approvazione delle potenze che posano a protettrici degli arabi. Chiamando le cose col loro nome, il pan-arabismo non può essere accettato, ad onta dell'ipocrita riserbo della diplomazia, né dagli Stati Uniti né dalla Russia, benché costoro, in forme diverse ma con scopi identici, seppure opposti, fondano i loro calcoli di dominio sullo sgretolamento delle posizioni internazionali della Francia e dell'Inghilterra.

Qualcuno potrà stupire vedendo che accomuniamo, sul piano imperialistico, la Russia e gli Stati Uniti e li consideriamo entrambi come tendenti a sfruttare della dissoluzione degli imperi coloniali. Per restare all'argomento del pan-arabismo, se risulta che esso incontrerà le più aspre condanne da parte di Londra e Parigi, allo stesso modo non risulta che Mosca o tanto meno Washington lo approvino. La ragione di ciò è intuitiva. Gli Stati arabi che ora appaiono divisi da gelosie nazionalistiche, possono diventare una considerevole potenza solo se si realizza l'ambizioso pro-

gramma di Nasser di costituzione di una «Nazione araba». La stessa sera della proclamazione dell'esproprio della compagnia di Suez, egli ebbe a dichiarare in un secondo discorso: «Noi difenderemo la nostra indipendenza e l'arabismo per estenderlo dall'Oceano Atlantico al Golfo Persico».

Come potrebbe immaginarsi che gli Stati Uniti e la Russia, i quali dietro lo schermo verbale dell'anticolonialismo, stanno lavorando a mettere radici nel Medio Oriente potrebbero accettare di fare da ostetriche alla nascita di una «Nazione araba» così concepita? È chiaro che essa riprodurrebbe, *mutatis mutandis*, il vecchio Califato islamico borghesizzato, e questo opporrebbe una accresciuta barriera alla penetrazione sia degli americani che dei russi. America e Russia rivali nella competizione per sostituirsi in forme debitamente camuffate al colonialismo franco-britannico, hanno non pochi obiettivi comuni dei quali uno è rappresentato appunto dall'aspirazione che l'Egitto vinca bensì nella vertenza di Suez, ma non stravinca. Se, infatti, riuscisse a stravinca, il principio pan-arabista guadagnerebbe molti punti. Non bisogna trascurare che persino l'Irak, ostinato oppositore dell'Egitto nella questione suscitata dalla firma del patto filo-occidentale di Bagdad, si è mostrato solidale verso il Cairo nella questione della nazionalizzazione del Canale, e lo stesso Regno di Libia, creatura del Foreign Office, si è rifiutato nei giorni scorsi di trasformarsi, come volevano i generali britannici, in base delle minacciate operazioni militari contro l'Egitto. E' pure noto che la guerriglia in Algeria ha avuto una recrudescenza in concomitanza con i clamori guerrieri che si alzano dalla Valle del Nilo.

La posizione inglese nei confronti della gestione del Canale era imperialista. Ma se è vero che l'imperialismo egiziano è denunciato dai laidi socialpatrioti del laburismo britannico e del socialismo francese, ai quali ha fatto eco Nenni in Italia (per non parlare dei saragattiani), è una allegra buffonata, è pur anche vero che la posizione dell'Egitto nei confronti del Canale è ispirata a smaccato nazionalismo. In fondo, il regime di Nasser conduce contro i pirati una lotta da pirati. La sua aggressività trova un limite nel fatto che, per sua sfortuna, troppe nazioni, cioè troppe borghesie, sono interessate al traffico del Canale e non accetteranno pertanto di porsi alla mercé dell'arbitrio del governo del Cairo, la cui insolvibilità e fame di denaro è troppo patente perché i naviganti marpioni della finanza internazionale possano contentarsi di verbali assicurazioni sulla libertà di navigazione nel Canale.

Il governo di Mosca non poteva che appoggiare la politica nazionalista a sfondo ideologico antimperialista del governo del Cairo. Per le sue tendenze espansioniste, che anche in questo, per il momento, non si appoggiano ad un adeguato sviluppo dell'esportazione di capitali — come si è visto nell'affare della diga di Assuan, quando molti si attendevano di vedere la Russia offrire i capitali occorrenti, sostituendosi alle banche americane — la Russia non può utilizzare che la fionda borghese. Una potenza che fonda la propria politica internazionale sulla guerra commerciale cioè sul conflitto dei capitali scontratisi nel mercato mondiale, è una potenza capitalistica, e come tale non può teorizzare le proprie azioni altrimenti che nelle forme concettuali proprie della borghesia capitalistica. Al contrario, se il par-

no dimostrato, usarlo ai fini della sua politica nazionale».

Sarebbe facile chiedersi a quale scopo, se non quello della politica imperialista della Gran Bretagna, la marina pirata di John Bull mise le mani nei tempi passati su tutti i crocevia degli oceani: Gibilterra, Malta, Cipro, Suez, Aden, Singapore, Hong-Kong, le Antille. La letteratura antif feudale prodotta dal liberalismo e zeppa di condanne dell'oppressione dell'aristocrazia latifondistica che tosa spietatamente i pionieri del commercio capitalista tassandoli con taglie e pedaggi. Ma lo sviluppo del mercantilismo marciante di pari passo col gonfiarsi della piovra parassitaria dello Stato accentratore ha portato ad altezze inaudite l'arte di imporre e riscuotere pedaggi. A fronte delle smisurate ricchezze che la classe capitalista del mondo pompa in mille modi, i 100 milioni annui delle entrate della discolta Compagnia di Suez erano bazzecole. Il torto dei suoi azionisti era che la forma di estorsione del pedaggio, della taglia della camorra, era molto più palese che non il meccanismo complicato e multiforme mediante il quale le classi lavoratrici vengono spogliate quotidianamente del prodotto del loro lavoro.

La posizione inglese nei confronti della gestione del Canale era imperialista. Ma se è vero che l'imperialismo egiziano è denunciato dai laidi socialpatrioti del laburismo britannico e del socialismo francese, ai quali ha fatto eco Nenni in Italia (per non parlare dei saragattiani), è una allegra buffonata, è pur anche vero che la posizione dell'Egitto nei confronti del Canale è ispirata a smaccato nazionalismo. In fondo, il regime di Nasser conduce contro i pirati una lotta da pirati. La sua aggressività trova un limite nel fatto che, per sua sfortuna, troppe nazioni, cioè troppe borghesie, sono interessate al traffico del Canale e non accetteranno pertanto di porsi alla mercé dell'arbitrio del governo del Cairo, la cui insolvibilità e fame di denaro è troppo patente perché i naviganti marpioni della finanza internazionale possano contentarsi di verbali assicurazioni sulla libertà di navigazione nel Canale.

Il governo di Mosca non poteva che appoggiare la politica nazionalista a sfondo ideologico antimperialista del governo del Cairo. Per le sue tendenze espansioniste, che anche in questo, per il momento, non si appoggiano ad un adeguato sviluppo dell'esportazione di capitali — come si è visto nell'affare della diga di Assuan, quando molti si attendevano di vedere la Russia offrire i capitali occorrenti, sostituendosi alle banche americane — la Russia non può utilizzare che la fionda borghese. Una potenza che fonda la propria politica internazionale sulla guerra commerciale cioè sul conflitto dei capitali scontratisi nel mercato mondiale, è una potenza capitalistica, e come tale non può teorizzare le proprie azioni altrimenti che nelle forme concettuali proprie della borghesia capitalistica. Al contrario, se il par-

Edicole col "Programma"

A MILANO.

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, ang. C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria, davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Via della Monza, ang. via Sauli - Largo Cairoli, ang. via S. Giovanni sul Muro - Piazzale Cadorna, angolo via Carducci.

A TORINO.

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza Statuto, ang. C.so San Martino - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, angolo via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, ang. corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

to e il governo di Mosca fossero veramente comunisti, dovrebbero applicare alla questione di Suez i principi dell'internazionalismo rivoluzionario e sostenere, come sosteniamo noi, che il Canale non tocca all'Inghilterra e alla Francia come non tocca all'Egitto. Noi attendiamo il giorno in cui il proletariato internazionale organizzato in classe dominante esproprierà gli odierni espropriatori del Canale, proclamando uno strumento del lavoro associato della specie umana. Ma perché quel giorno sorga bisognerà che la potenza ammorbante degli Stati Uniti, i quali si guardano bene dal porre in discussione il loro possesso del Canale di Panama, sia stata spezzata in una vulcanica fiammata rivoluzionaria.

Lo sgambetto americano ai franco-britannici

2) La Conferenza anglo-franco-americana di Londra. Essa ha coagulato attorno a sé un denso sviluppo di avvenimenti che dovremo enumerare alla svelta, tralasciando a volte un commento non sempre necessario. Le farabutterie dei borghesi si commentano da sé. Quel che è difficile è opporre ai problemi posti dagli avvenimenti l'esatta tesi rivoluzionaria.

Fin dal 27 luglio, cioè all'indomani del colpo di mano del governo egiziano, la reazione britannica si delineò nettamente. Già l'abbandono delle basi della Zona del Canale, occupata fin dal 1882 dopo il selvaggio bombardamento navale di Alessandria, era stato un orribile pugno nello stomaco per John Bull. Allorché il 13 giugno scorso, in base agli accordi anglo-egiziani stipulati alla fine del 1954, l'ultima scaglione di truppe britanniche si imbarcava a Porto Said, il cuore del vecchio pirata veniva colto da spasmi dolorosi. Per giunta, la fine del romanzo egiziano veniva a cadere in una situazione internazionale quanto mai avvilente per Londra. Le ultime vestigia della supremazia britannica nel Medio Oriente, per costruire la quale si era demolito l'Impero Ottomano, restavano la terremotoata Cipro, le basi aeree e terrestri in Libia e in Giordania e quelle soltanto aeree in Irak. E, ancora prima di abbandonare definitivamente l'Egitto, l'imperialismo inglese doveva subire un nuovo grave smacco: l'accordo russo-egiziano dello scorso autunno per la fornitura delle armi, che segnava un punto all'attivo della Russia, la tradizionale rivale dell'imperialismo inglese sul Levante. Partendo, i generali di S.M. britannica avevano la consolazione di sapere che rimaneva in Egitto l'influenza dei banchieri della City. La nazionalizzazione del Canale ha spazzata quest'ultima illusione. Era troppo per la ormai logorata flemma britannica. Si è vista allora la stampa londinese farneticare senza freni, fare minacce a vuoto. Ma che staranno dicendo, ora che l'affare di Suez si avvia verso il patetico, quei giornali della estrema destra del partito conservatore che chiedevano l'immediata riuoccupazione della Zona del Canale?

La reazione del governo e della stampa di Parigi superava in drastica misura quella londinese. Con non sorprendente repentinità tutti i partiti di Palazzo Borbone facevano blocco attorno al governo socialista, mostrando ancora una volta — se ce ne fosse bisogno — come la borghesia nei momenti di crisi trovi i difensori più leali proprio nei partiti socialdemocratici. Prenderebbe troppo spazio la citazione dei passi salienti della violenta filippica di Mollet contro il colonnello Nasser che definiva il «piccolo Hitler del Cairo», dimenticando di essere lui stesso al servizio della borghesia più sciocinista del mondo. E bisognerebbe allargare il discorso al sudicio comportamento dei laburisti britannici, i quali, superando le gelosie elettorali, dovevano costantemente sostenere il governo conservatore, lo stesso che impicca e frusta a morte i ribelli ciprioti, minorenni o no, e massacrà all'ingresso i Kokuiu insorti nel Kenia. Più conseguenti dei laburisti d'oltre Manica, che si giudicano soddisfatti della parte di aiutanti del boia, i socialisti francesi si sono assunti loro stessi il ributtante mestiere, capeggiando la tremenda repressione scatenata contro l'insurrezione algerina.

Naturalmente, «i comunisti» francesi si astenevano dalla sponcia scorpacciata di socialpatriottismo e di svergognato nazionalismo cui si abbandonavano, in fraterno abbraccio, gli altri partiti. Ci meraviglieremo? I «comunisti» francesi, come i loro confratelli degli altri paesi, sono una sorta di irredentisti

florussi, i quali si sentono soggetti a Stati stranieri fino a quando i carri armati russi — magari gli stessi impiegati nello schiacciamento delle rivolte proletarie — stazionano vittoriosamente davanti al portone di casa loro. Essi non potevano che essere soddisfatti del gesto di Nasser, visto che l'espropriazione della Compagnia del Canale apriva una crisi internazionale che si profilava vantaggiosa per la politica estera di Mosca.

Presi alla sprovvista, i governi di Londra e Parigi reagivano secondo l'abitudine dei maneggiatori di capitali, cioè cercando di strangolare economicamente l'Egitto. Offendete un capitalista, egli risponderà cercando per prima cosa di affamarvi.

Non sorprende che fosse proprio il capo dell'opposizione laburista Gaitskell a chiedere al governo, durante la seduta dei Comuni del 27 luglio di considerare la possibilità di bloccare i crediti di sterline del governo egiziano. Ogni social-patriota di fiuto buono gioca tutte le carte della «lotta incruenta» prima di trasformarsi in un Noske. L'indomani il governo emanava due ordinanze jugulari: con la prima, intesa a proteggere i capitali della Compagnia del Canale, si bloccavano tutti i fondi della medesima depositati nelle banche londinesi; con la seconda si mirava a colpire il commercio estero dell'Egitto, il quale si serve delle banche di Londra per tutte le operazioni finanziarie concernenti gli acquisti e le vendite egiziane nell'area della sterlina. In altri termini, in forza di tali misure il governo egiziano era messo nella impossibilità di utilizzare la sterlina come mezzo di pagamento, anche nei confronti di terzi paesi.

Domandiamo che valore hanno sul famoso «piano morale» così spesso incomodato dai borghesi e dai loro servi, le sanzioni economiche contro un paese quale l'Egitto, che è tra i più affamati del mondo. Sappiamo, però, che l'aulico Times, uscendo dai gangheri, definiva la nazionalizzazione del Canale di Suez un «gesto di brigantaggio internazionale».

Scarse simpatie ci ispirano Nasser e i suoi ufficiali travestiti da capi rivoluzionari che preferiscono fare la rivoluzione in politica estera, anziché sul terreno sociale. Ma si deve riconoscere che fanno bene il loro mestieraccio. La risposta di Nasser alle minacce di assedio economico profferite dal governo di Londra giungeva immediatamente. Anzi, lo stesso giorno in cui i governi di Londra e Parigi mettevano a punto la trappola dell'affamamento, egli pronunciava un vialento discorso.

«La Gran Bretagna non ha alcun diritto di intervenire negli affari egiziani, compresi quelli relativi al Canale di Suez. Quanto alla Francia, lascio agli algerini il compito di dare ad essa una lezione. Oggi il popolo egiziano è in armi e proclama una mobilitazione generale contro gli imperialisti. Oggi io sono stato testimone del fatto che tutto l'Egitto — tutta la Nazione egiziana — proclamano essi stessi una mobilitazione generale. Noi siamo pronti a fronteggiare qualsiasi avvenienza. Respingheremo la forza con la forza, l'aggressione con l'aggressione, l'offesa con l'offesa».

Nel modo di comportarsi di Abel Nasser, e per esso del governo egiziano, in tutta la controversia di

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi; e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

Suez, c'è molto della facile tracotanza di chi stuzzica un mastino incatenato. Tuttavia, la schizofrenia della stampa anglo-francese, a tali inauditi insulti, raggiungeva l'acme. Sul Sunday Dispatch lord Killearn arrivava a proporre una modificazione del corso del Nilo mirante a farne defluire le preziose acque in un periodo sfavorevole all'agricoltura egiziana. Altri giornali si buttavano su un progetto di un nuovo canale interoceano da costruire, in concorrenza con quello di Suez, da un punto della costa mediterranea di Israele fino al porto di Akaba, sul Mar Rosso. Al contrario, la stampa dei paesi afro-asiatici, riflettendo le posizioni dei rispettivi governi, si schierava a favore dell'Egitto. Così la crisi di Suez diventava una questione mondiale.

In tali condizioni si apriva, il 29 luglio, la conferenza anglo-franco-americana di Londra. I non espressi calcoli della diplomazia statunitense apparvero chiari come la luce del sole fin dalle prime battute del convegno. Innanzi tutto, il governo americano, contrariamente ai governi di Londra e Parigi, credette non necessario farsi rappresentare dal segretario di Stato Foster Dulles, in cui vece fu inviato a Londra il sottosegretario Robert Murphy. Immediatamente, la stampa anglo-francese diede segni di nervosismo. La stampa parigina, in particolare, non si curò di nascondere la propria insoddisfazione nei riguardi degli Stati Uniti. La tendenza di Murphy a «moderare» le intransigenze di Selwyn Lloyd e di Pineau venne giudicata «inquietante». Il Monde, proprio lui, l'organo del «pacifismo neutralista», prese a lamentarsi perché «troppo spesso Foster Dulles è in vacanza quando la diplomazia degli Stati Uniti è soggetta a gravi colpi». Quello che Le Monde si ostinava a non vedere era che la diplomazia degli Stati Uniti, anziché subire «gravi colpi», si stava prendendo sugli anglo-francesi una rivincita attesa fin dall'epoca di Dien-Bien Phu, allorché alle dichiarate tendenze americane ad intervenire militarmente contro l'esercito di Ho Chi Min, i governi di Londra e Parigi opposero un netto rifiuto, motivato non da considerazioni umanitarie sull'uso della violenza, ma unicamente dal proposito — del resto fallito — di tenere l'influenza americana lontana dall'Indocina. Lo atteggiamento di Foster Dulles che, in tanto marasma, preferiva goderi ufficialmente le sue vacanze, rifletteva l'intimo compiacimento del governo americano nel vedere i cari cugini inglesi prendersi una sonora sconfitta a Suez. (Adesso, Foster Dulles non va al Cairo con la commissione dei 5: ripetizione del gioco!).

Che il malumore espresso apertamente dalla stampa franco-britannica fosse ispirato dai rispettivi governi si vide il 31 luglio, allorché Eisenhower, effettuando una rapida virata diplomatica, annunciò l'invio a Londra di Foster Dulles. Evidentemente, Londra e Parigi cercavano, ottenendo la partecipazione del segretario di Stato al convegno, di obbligare gli Stati Uniti ad uscire dal sornione atteggiamento attendista e prendere posizione netta. Ma già la prima giornata dei colloqui di Foster Dulles coi suoi colleghi inglese e francese rivelava, come si presentava, un notevole disaccordo, superato alla fine col prevalere della tesi americana. Inghilterra e Francia, più la seconda che la prima, erano per la maniera sbrigativa e si dichiaravano pronte a far uso della forza contro l'Egitto. Non a caso avveniva che lo stesso giorno dell'arrivo di Foster Dulles a Londra il governo inglese annunciava l'invio di rinforzi navali nel Mediterraneo orientale. Con molta probabilità, l'azione repressiva delle potenze occidentali avrebbe avuto luogo, se gli Stati Uniti non si fossero dissociati dalle posizioni franco-inglesi, sostenendo la tesi di un compromesso. Difatti in maniera inequivocabile Foster Dulles riconosceva il fatto compiuto della nazionalizzazione del Canale, proponendo un piano che prevedeva l'istituzione di un organismo internazionale avente il compito di controllare la gestione del Canale.

Il conto è facile da tirare. Un ipotetico ristabilimento dello status quo nel Canale — raggiunto presumibilmente attraverso una sanguinosa lotta contro l'esercito e i partigiani egiziani, con ripercussioni gravi negli Stati arabi in cui è viva la tradizione anti-occidentale — avrebbe avuto l'unico risultato di salvare le posizioni anglo-francesi. Al contrario, l'internazionalizzazione della gestione del Canale consente agli Stati Uniti di penetrare in un grossissimo affare finanziario e politico da cui erano stati finora esclusi. Assai interessante, poi, è vedere con quali mezzi gli americani perseguano il loro scopo, perché si viene a scoprire come America e Russia, i grandi rivali dell'imperialismo, facciano causa comune e filino il perfetto amore quando si tratta di fregare altre potenze.

(continua al prossimo numero)

I rapinatori rapinati

La cronaca del «fatidico» 26 luglio si esaurisce con le misure amministrative adottate dal governo Nasser. Truppe speciali egiziane occupavano gli uffici e gli impianti della Compagnia del Canale a Porto Said, Ismalia e Suez, e ne sequestravano le casseforti. Un comunicato ufficiale proclamava «area militare egiziana» la zona del Canale. Nello stesso tempo usciva un «ordine di servizio» a tutto il personale della Compagnia comminate pene detentive da 3 a 15 anni agli impiegati residenti in Egitto che lasciassero i posti di lavoro senza permesso.

La bandiera della Compagnia, che era stata ideata dallo stesso Ferdinand De Lesseps e aveva sventolato arrogantemente per 87 anni, simboleggiando la superba egemonia della borghesia di Francia e Inghilterra, era ammainata dagli uffici della Compagnia e sostituita dalla bandiera della repubblica egiziana. La «Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez» cessava ingloriosamente di esistere. A piangere il cadavere dovevano trovarsi insieme soltanto i banchieri della City e taluni esponenti delle «cento famiglie» francesi, i laburisti britannici e i socialisti della S.F.I.O.

La coscienza umanitaria dei giornalisti e dei politici occidentali si è rivoltata alla notizia del trattamento di ferro riservato dal governo egiziano ai funzionari renitenti della Compagnia. I dieci anni di inaudita fatica, quanti ne durò lo scavo del Canale, non furono certamente anni di lavoro da scrivania per le migliaia di lavoratori di tutti i paesi (arruolati da Lesseps e schiavizzati addirittura dalle «comandate» imposte dal Viceré d'Egitto) i quali furono falcitati dal caldo estenuante del Sinai, dalla fatica veramente faraonica, dalle epidemie.

Il Canale fu tecnicamente ultimato il giorno 15 ottobre 1869, allorché la acque del Mar Rosso, che una tenace superstizione riteneva si innalzassero ad un livello superiore a quelle del Mediterraneo, confluirono in questo, e ufficialmente inaugurato il 17 novembre. Da quel tempo il suo tracciato è rimasto invariato, benché in questi ultimi anni la Compagnia avesse varato due progetti per la costruzione di due canali laterali, uno a Porto Said e uno a sud dei Laghi Amari. Il Canale è lungo 166 chilometri: inizia dal Mediterraneo, taglia secondo un rettilineo il deserto, poi, descrivendo un gomito, sbocca nel lago Timshah dopo avere attraversato la città di Ismailia, di nuovo percorre il deserto, attraversa i Laghi Amari, e infine sbocca nel Mar Rosso. Esso è come l'arteria della circolazione marittima delle merci che si svolge nel mercato euro-afro-asiatico. Grazie ad esso, le 13 mila navi che ogni anno lo attraversano possono evitare la circumnavigazi-

ne dell'Africa cui erano costrette le navi dirette dai porti dell'Europa all'Asia, e viceversa, fino ad 87 anni fa.

La violenta impennata dell'Inghilterra che per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale ha posto mano alle armi, non è dovuta soltanto a questioni di prestigio. Gli è che il Canale di Suez è d'importanza vitale per il commercio inglese. L'Inghilterra verrebbe ad essere gravemente danneggiata se l'Egitto potesse veramente giovarsi, come tenta di fare, di una posizione monopolistica nei riguardi della gestione del Canale. Basti pensare ai danni enormi che sarebbero arrecati al commercio estero inglese da un aumento delle tariffe di transito. Se l'espropriazione sia pure con indennizzo degli azionisti della Compagnia del Canale rende furiosa l'Inghilterra, che possiede il 44 per cento del pacchetto azionario, il pericolo di venire espulsa dalla gestione del Canale, o almeno dal controllo amministrativo di esso, la spaventa addirittura. Perciò, essendone stata cacciata come proprietario, tenta di ritornarvi come controllore.

La posizione inglese è espressa dalle cifre relative al traffico. In testa alle bandiere che usano il Canale la Gran Bretagna figura con il 28%, seguita dalla Norvegia con il 13%, dalla Liberia (la cui bandiera copre molte navi americane) con il 12% e dalla Francia col 9%. Il 25% delle importazioni ed esportazioni britanniche prende la via di Suez; inoltre, mentre gli oleodotti irakeni che passano per la Siria e il Libano non sono più sicuri per l'accesa anglofobia di quei governi, il 75% circa del fabbisogno inglese di petrolio, proveniente da Abadan e dai pozzi della penisola arabica, passa per il Canale: un'eventuale maggiorazione delle tariffe di transito avrebbe quindi un effetto disastroso sulla bilancia dei pagamenti inglese. Infine, i paesi capitalistici del vecchio continente contribuiscono per l'85 per cento al traffico nei due sensi sulla linea d'acqua aperta da Lesseps. Né il proposito dichiarato di Nasser di utilizzare gli introiti del Canale per la costruzione della diga di Assuan è tale da placare i timori britannici, giacché si calcola che le entrate annue della gestione del Canale siano insufficienti a coprire le spese di costruzione della diga. Non senza riferirsi evidentemente a tale situazione il Primo Ministro Eden, parlando il 30 luglio ai Comuni per annunciare l'«embargo» sui materiali bellici destinati all'Egitto (ma, a proposito, non erano... i russi a fornirli?), dichiarava: «Posso dire che nessuna decisione per il futuro di questa importante via d'acqua sarebbe accettabile per il governo di S.M. se lasciasse il Canale sotto il controllo assoluto di una singola potenza, che potrebbe, come eventi recenti han-

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

45. Lenin e il "suffragio universale"

La relazione di Stalin sulla nuova costituzione del 1936 parte dalla decisione del 6 febbraio 1935 del VII Congresso dei Soviet dell'URSS. Questa, prima ancora di dichiarare che si trattava di mettere la nuova Costituzione d'accordo con i rapporti tra le forze di classe che allora esistevano in Russia, proclama che si tratta di «rendere ancora più democratico il sistema elettorale, sostituendo alle elezioni a suffragio non completamente eguale, elezioni a suffragio eguale; alle elezioni a molti gradi, elezioni dirette; allo scrutinio pubblico, lo scrutinio segreto».

Queste direttive sono vantate come un passo verso un sistema «completamente democratico», ed erano infatti una totale imitazione delle costituzioni democratiche borghesi, col loro canone di suffragio universale, diretto, uguale e segreto; ed il mondo è invitato a considerarle come un abbandono della dittatura per il ritorno alla piena democrazia. Il mondo borghese non volle crederlo, suggestionato dal fatto che restava sempre permesso ed ammesso alle elezioni in Russia un solo partito, quello di governo; credette così essere furbo; mentre teoricamente e storicamente si trattava appunto di volgere la terga alla dittatura di classe e alla rivoluzione.

Come abbiamo accennato, Stalin, nel difendere dalle critiche vicine e lontane il progetto, che la Commissione allora nominata elaborò sotto la sua presidenza, sostiene che l'abolizione dei criteri storicamente essenziali del voto non uguale (da noi illustrato: operai cinque, contadini uno, borghesi zero) era stata «promessa» da Lenin nella sua relazione all'VIII congresso del Partito comunista bolscevico, nel marzo del 1919.

Bisogna distinguere tra due documenti. Quello che cita Stalin è il «Progetto di programma del Partito c.b.» che figura (fedeltà a parte) nelle *Opere*, al vol. XXIV, pag. 94. Si tratta dunque di un testo scritto prima del Congresso. Ma la questione è anche trattata in altro scritto, che consiste nel «Rapporto sul programma del Partito» svolto da Lenin nel congresso il 19 marzo 1919, in parziale dissenso dal rapporto di Bucharin, relatore sullo stesso tema. Questo nelle *Opere* è allo stesso volume, pag. 131. I testi, a parte la fedeltà dell'uno e dell'altro, sono diversi nella forma, e vanno brevemente considerati entrambi, in relazione alla loro data.

La data numerica significa poco, ma quello che, come sempre ricordiamo, risulta essenziale quando si adopera una citazione, è il quadro della situazione generale in cui essa fu scritta, e il gioco delle forze storiche che allora dominavano la scena.

Il testo dato da Stalin nel 1936 è dunque di qualche tempo precedente al 19 marzo 1919, epoca del congresso, in cui la questione è affrontata da Lenin.

46. La guerra civile al marzo 1919

L'VIII congresso fu preparato e si svolse nel momento cruciale della difesa del potere bolscevico, stabilito da un anno e mezzo, contro gli assalti controrivoluzionari, che abbiamo ampiamente trattati in fine della Parte I di questa esposizione, considerando questo periodo come facente ancora parte di quelli in cui è al centro il problema politico-militare, con preminenza su quello economico-sociale.

Il 6 marzo Koltciak aveva traversato gli Urali, e il 15 era a sobborghi di Ufa. Solo in fine di aprile doveva iniziarsi la controffensiva dell'esercito rosso. Il 21 marzo i francesi avanzavano dal Sud su Kherston, da Odessa, che solo in aprile dovevano evacuare. In maggio si delineavano gli attacchi ancora più gravi di Denikin al sud e Judenitch al nord, che dovevano serrare su Leningrado e Mosca, liberate dalla pressione minacciosa solo

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

nell'avanzato autunno. Alle spalle di tutti questi eserciti poderosi erano le potenze imperialiste della vittoriosa Intesa, che avevano ereditata la funzione stessa delle forze germaniche, turche, ecc.

Nella primavera del 1920 Denikin avrebbe dal sud di nuovo tentato, poi sostituito dal più possente esercito di Wrangel; solo dopo l'estate e la guerra polacca finita male davanti a Varsavia, si sarebbe potuto parlare di pace.

Nel 1919 gli operai delle città malgrado ogni eroismo e maturità politica erano allo stremo delle forze, l'industria era precipitata al più basso scalo di tutta la sua storia, la carestia imperversava ad ondate, e lo Stato sovietico poteva calcolare di vincere dopo la dura resistenza solo grazie alle forze di validi alleati armati in tutte le provincie. Tali forze non potevano essere le sole dei contadini poveri e semipoveri: sarebbero state insufficienti. Si dovette sperare di ottenere e si ottenne l'appoggio dei contadini medi, e perfino tentare di evitare che parte dei contadini ricchi seguisse i bianchi e desse loro appoggio di uomini e di mezzi. Tale il problema che domina l'VIII congresso, e che come sempre Lenin non dissimula minimamente, anche quando i meno provveduti suoi compagni vorrebbero mascherare le dure esigenze sotto frasi dottrinali poco esatte, come avviene per il caso di Bucharin, esattamente come era avvenuto nella precedente grave crisi del 1918: Brest Litovsk.

Dovevamo ricordare tutto questo per intendere il senso delle dichiarazioni di Lenin, e spiegare il loro obliquo sfruttamento tanti anni dopo.

Non si deve omettere per completare il quadro che, mentre i governi delle potenze democratiche borghesi alimentano la controrivoluzione, giunge agli estremi la feroce incanata della socialdemocrazia e della II Internazionale, che infama e diffama la rivoluzione comunista, e a cui poderosamente contrastano gli scritti teorici di Lenin e di Trozky e tutta la polemica dei comunisti fuori di Russia.

Non si può trascurare la gravità delle conseguenze di questo lavoro assassino dei mensevichi russi e non russi, che fanno sì che strati incerti ma numerosissimi della popolazione russa fanno aperta lega coi reazionari e i bianchi zaristi nell'intento di rovesciare il potere dei bolscevichi.

47. Un Lenin "suffragetto"?

Pareva nel 1936 indiscusso che Stalin fosse mandato da Dio a compiere le promesse di Lenin, e veniva trattato da pazzo chi sosteneva quanto ha oggi ipocritamente ammesso il XX congresso, ossia che Stalin su tutti i punti aveva marciato in controtendenza delle consegne di Lenin.

Il primo quindi, con assoluta sicumera e coi soliti interrogativi da «quiz», liquida la faccenda del suffragio: «Non è tempo, compagni, di applicare questa indicazione di Lenin?».

«Penso che è tempo». «Mi pare chiaro». «Così stanno le cose». E la tesi è questa: «Lenin fin dal 1919 diceva che non era lontano il tempo in cui il potere sovietico avrebbe ritenuto utile introdurre il suffragio universale senza alcuna limitazione. Fate attenzione (si, facciamola!), senza nessuna limitazione. Questo egli lo diceva quando l'intervento straniero non era stato ancora liquidato e la nostra industria e l'agricoltura si trovavano in una situazione disperata».

Stalin trae appunto al rovescio le conclusioni di una situazione veramente critica se non disperata per le sorti della rivoluzione socialista. Se le disfatte fossero continuate, e altrettanto per quelle fuori di Russia (Spartaco era già stato sgozzato dalla socialdemocrazia: i bolscevichi seguivano ansiosi Ungheria e Baviera, come in quegli stessi testi leniniani) la storia, e un suo lettore del tipo di Lenin avrebbero posto il problema concreto, se non era il caso di salvare la sola rivoluzione demoborghese, contro il pieno ritorno dello zarismo feudale. Allora si sarebbe a tal fine ingoiato anche il fetentissimo rospo del suffragio universale! Voglia che ci segue riguardare il precedente paragrafo 44

e relativa citazione di Lenin. Quindi, per grave che sia il dirlo, dialetticamente nel marzo 1919, se veramente facciamo rivivere nella nostra memoria e nel nostro studio quella situazione spietata, si imponeva l'ipotesi di ripiegare su una repubblica «borghese» in cui se non ammessi nel governo sarebbero stati tollerati nel quadro delle forze, socialmente i contadini ricchi, e politicamente quei mensevichi e socialrivoluzionari che si mostrarono poi tali canaglie da doverli disperdere a smitragliate, unica alternativa al farsi fare lo stesso servizio da loro. Provvedremo ciò col testo stesso del rapporto Lenin.

Ecco il passo, che non siamo in grado di confrontare in un più lungo testo adoperato da Stalin, e come abbiamo dedotto, da riferire a non oltre il febbraio 1919. «Il P.C.R. deve spiegare alle masse lavoratrici, per evitare una errata generalizzazione di necessità storiche transitorie, che il fatto di privare dei diritti elettorali una parte dei cittadini non riguarda affatto, nella Repubblica Sovietica, come quando avveniva nella maggioranza delle Repubbliche democratiche borghesi, una categoria determinata di cittadini, che sono dichiarati privi di diritti per tutta la vita, ma riguarda soltanto gli sfruttatori, coloro che, nonostante le leggi fondamentali della R.S.S.S. si intestardiscono nella difesa della loro posizione di sfruttatori, nel mantenimento dei rapporti capitalistici». Questo primo periodo anche testualmente non può essere teoricamente rifiutato. L'esclusione dal diritto di voto non deriva da qualità morali, legali, o razziali di una persona, ma da un rapporto economico-sociale in cui contingentemente si trova il cittadino:

48. Il Congresso russo del 1919

Tale rapporto di Lenin si inizia con una parte molto importante, di cui ci siamo già bene avvalsi, ed in polemica con Bucharin. Questi aveva fondata la parte economica del programma sulla sola descrizione di un capitalismo di tipo monopolista ed imperialista: Lenin dimostra che è inseparabile la trattazione del capitalismo a concorrenza libera, e ciò tanto per motivi dottrinali marxisti, quanto in rapporto alle forme sociali russe del momento, in cui non solo è ben presente la concorrenza capitalistica, ma insieme ad essa forme sociali ancora più arretrate. Questo grave tema si collega in pieno al discorso sulla imposta in natura, e al famoso opuscolo del 1918 che Lenin in esso ampiamente riporta.

Una seconda parte è ancora di critica a Bucharin, ed è non meno importante. Sempre in relazione al quadro storico dello sviluppo russo nelle varie regioni, molte delle quali arretratissime, vengono respinte le esitazioni di Bucharin sulla autodecisione nazionale dei popoli, e la sua sostituzione con la formula falsamente sinistra dell'autodecisione del proletariato (argomento che il nostro movimento ha trattato a Trieste, e che sarà oggetto di ulteriori studi).

Tutto questo quadro viene sempre a sottolineare quanta zavorra borghese sia legata allo sviluppo russo, e come solo l'Europa possa rimorchiare la Russia al socialismo e non il contrario, tesi che, dura ad accettare in anni di gloriosa battaglia rivoluzionaria, è stata imposta — oltre che prima dalla sana dottrina — dalla forza inconfutabile della storia.

Lenin passa quindi alla questione del comportamento verso i piccoli proprietari e i contadini medi. Qui egli non riprende solo Bucharin ma anche gli organi dello Stato e del partito che svillaneggiano il contadino medio. Nello stesso congresso Lenin fa anche un rapporto sul lavoro nella campagna, e sviscera questa questione anche sulle tracce di Marx ed Engels. Anche in questo discorso Lenin ribatte il tema centrale dell'antitesi alternante: dittatura della borghesia o del proletariato, sole forze attive della storia moderna, e la conduce dal «Capitale» di Marx alla «verifica» nella Rivoluzione

chi è datore di lavoro non vota. Ma se, per espropriazione o per altro processo, si trasforma in un salariato, senz'altro ridiviene elettore.

Proseguiamo nel testo che Stalin propina (dobbiamo in genere lavorare sempre su testi propinati dalla stessa fonte, ieri ineccepibile, oggi diffamata). «Nella Repubblica Sovietica, da una parte, rafforzandosi di giorno in giorno il socialismo e riducendosi il numero di coloro che hanno la possibilità obiettiva di restare degli sfruttatori e di mantenere i rapporti capitalistici, diminuisce di per se stessa la percentuale di quelli che sono privati del diritto elettorale. Attualmente in Russia questa percentuale non sorpassa il 2-3 per cento. D'altra parte in un avvenire dei più vicini, il fatto che sia venuta a cessare l'invasione straniera e sia stata condotta a termine l'espropriazione degli espropriatori, può, in condizioni determinate, creare una situazione in cui il potere statale proletario sceglierà altri metodi per vincere la resistenza degli sfruttatori e introdurrà il suffragio universale, senza nessuna limitazione».

Questo brano non solo è preso isolato, ma pare manipolato. Come è possibile che Lenin scriva che dopo il fatto (futuro) che sia stata condotta a termine l'espropriazione degli espropriatori, vi sia ancora da porsi il problema di «vincere la resistenza degli sfruttatori»?

E' questa la ragione per cui tutta la deduzione si segue meglio in un testo completo, come quello del rapporto che Lenin svolse al Congresso, e che considera un quadro di insieme di questioni: russe ed estere, di guerra civile e di rapporti sociali, ed a questo ci riporteremo.

Russa. Nessuna concessione adunque di natura dottrinale.

Tuttavia quando si viene al contadino medio, Lenin ne dà una difesa impressionante, e spiega che anche a dire di Engels quella violenza che il proletariato rivoluzionario rivolge contro i fondiari e i capitalisti non può essere con la stessa intensità usata verso il medio contadino. Dice di più; e la citazione non stupisce: «Persino nei confronti coi contadini ricchi non diciamo con altrettanta risolutezza come per la borghesia: espropriazione assoluta dei contadini ricchi e dei kulak. Questa distinzione è fissata nel nostro programma. Noi diciamo: repressione della resistenza dei contadini ricchi, repressione delle loro velleità controrivoluzionarie. Ciò non è l'espropriazione totale».

Voglia il lettore seguire il nostro sforzo di dare i termini dialettici delle successioni storiche. Siamo al solito: Stalin passò nel 1923 a sinistra di Lenin, abolì la N.E.P. e sterminò i kulak, con metodi peggiori di ogni altra fase. Per ora nel 1919, senza scapitare di un millimetro dalle posizioni del marxismo rivoluzionario, Lenin dice chiaramente: siamo in una situazione tale da non poter «provocare», nemmeno il contadino ricco. Gli diremo: se vai con Koltciak ti ridurremo alla fame e se potremo ti fucileremo; ma se respingi l'invito di Koltciak fa pur conto che faremo una certa differenza tra il tuo trattamento e quello usato al feudatario e al grande capitalista.

Tutto questo discorso non può intendersi senza stretto riferimento al momento che lo Stato e il partito sovietico traversa. La coerenza teorica rigorosa non impedisce che si prendano le posizioni più utili tra le forze in gioco, soprattutto evitando di millantare di avere già scavalcato ostacoli, con i quali sono tuttora da fare conti scabrosi e sanguinosi.

In tutto questo discorso sui contadini Lenin dice che non si è ancora imparato come trattarli politicamente, ripete ad ogni passo tutti i pericolosi difetti di tali strati (abbiamo già citato vari brani in quel che precede) e soprattutto mette in piena luce la questione economica: la produzione industriale al 1919 è a zero, non si sa che cosa offrire ai contadini in cambio dei loro pro-

doti, il rapporto è ancora tale, che resta al di sotto di una piena società borghese. Date queste realtà, il partito deve procedere, senza nessuna rinuncia ai suoi principi e scopi rivoluzionari. Ed altro elemento da tener presente è la scarsissima cultura del contadino russo, come del resto ancora scarsa era quella stessa dell'operaio.

Lenin stabilisce che in quella fase, tra le tante di transizione che gli abbiamo sentito ricordare, tra proletari urbani e contadini vi è un patto di unità da rispettare, che non può assurgere ad una dittatura dello Stato operaio nelle campagne, ma deve lasciare passare verso i rurali i mezzi persuasivi, di una comune democrazia interna (una specie di patto di non dittatura) che indiscutibilmente in teoria è una eredità democratico-borghese, di cui sarà lungo liberarsi. I 20 anni che Stalin snocciola al rovescio, quando dice che dopo 17 anni si possono costituzionalmente portare le due classi in piena parità.

49. La privazione del diritto elettorale

Ed infine troviamo qui una esposizione di questo problema più coordinata di quella che sta nel passo dato da Stalin nel 1936. Essa è in funzione di un fatto evidente: i bianchi lavorano nelle campagne, per superare l'odio di tutti i contadini contro il recente ricordo della servitù baronale e zarista, aizzando contro «i capi bolscevichi di Leningrado e di Mosca». Vedete, essi dicono al contadino, che meno è povero meno di essi diffida, avete trovato dei nuovi padroni, sfruttatori, saccheggiatori. Nelle elezioni le città contano cinque volte più di voi. Ciò vuol dire che quando si tratta di darvi i pochi prodotti manufatti che vi servono, vi porteranno via cinque volte più grano del giusto. Il contadino miserrimo vi crederà per ignoranza enorme, il ricco e medio in parte anche per interesse.

E Lenin, mentre dice che la dittatura deve essere di ferro e non di gelatina, ha il coraggio di affermare al congresso plaudente: dobbiamo sì fare i decreti, ma non dobbiamo comandare al contadino medio di rispettarli! E veniamo finalmente al punto che, non certo inutilmente, ha provocato questa esposizione e discussione di testi di partito e di fatti di storia.

La prima affermazione di Lenin è: «L'ultimo punto che mi tocca di esaminare è la funzione dirigente del proletariato e la privazione del diritto elettorale». Sottolineando, l'autore mette questo punto di principio fuori di discussione.

Ricorda che tale fatto è sancito dalla Costituzione, gli attacchi feroci degli opportunisti esteri, e le risposte vigorose loro date a proposito di dittatura, democrazia borghese, e democrazia proletaria.

Aggiunge tuttavia: «La questione della privazione della borghesia dei diritti elettorali non è da noi considerata da un punto di vista assoluto, perché teoricamente si può benissimo ammettere che la dittatura del proletariato reprima ad ogni passo la borghesia, senza tuttavia privare la dei diritti elettorali. Teoricamente ciò è perfettamente possibile e noi non presentiamo quindi la nostra Costituzione come un modello per gli altri paesi. Diciamo unicamente (scusatene se è poco, aggiungiamo noi) che chi si immagina di poter passare al socialismo senza reprimere la borghesia, non è un socialista».

Ad una critica superficiale può sembrare che questo passo — e il successivo ricordo che la Costituzione non l'hanno fabbricata ed imposta i bolscevichi, ma come già ricordammo, l'hanno formata i fatti storici reali, e la hanno estesa materialmente i mensevichi e socialrivoluzionari prima di essere sbattuti fuori anche dai Soviet («Nessuno ha cacciato la borghesia dai Soviet, né prima né dopo la Rivoluzione di Ottobre. La borghesia stessa è uscita dai Soviet» — ossia ha lasciato condurre ai Soviet, formati tra le masse, la Rivoluzione contro lo zar che avrebbe dovuto far lei!) che questi passi parafrasano più o meno quello che insinuano sia stato «arrangiato» da Peppe Stalin.

Bisogna andare più a fondo, anche riferendo che Lenin dice (ed è la chiusa del rapporto): «della ineguaglianza elettorale non facciamo un ideale, pure avendo dovuto la nostra Costituzione registrarla, perché il livello culturale è basso, perché l'organizzazione da noi è debole».

Per il marxismo una Costituzione non è infatti un ideale. Noi riteniamo che le Costituzioni siano passeggeri risultati della storia, e non pilastri fondamentali della storia futura di un popolo. Le Costituzioni sono una forma del dominio di classe, e sono caratteristiche delle rivoluzioni borghesi. Un'integrale Rivoluzione socialista farà a meno di carte costituzionali.

Essa farà anche a meno di diritti elettorali. La rivoluzione russa si è dovuta porre un problema di diritti elettorali, perché il problema storico della nascita della democrazia in Russia era ancora in piedi, e non avendolo maneggiato la imbellè borghesia, ha fatto parte del carico che si sono dovuti addossare i proletari comunisti. Questi come loro compito storico specifico hanno la estinzione della democrazia, e dello Stato, attraverso la abolizione delle classi (Engels, Lenin). Preso per volere della storia nelle mani quell'altro compito, lo hanno risolto in modo originale, in modo ben diverso da quello dei democratici borghesi e da quello dei socialdemocratici (vedere, dice Lenin, la Repubblica, che si dice operaia, di Weimar!). Non hanno ideali costituzionali propri, hanno solo il compito dialettico di forzare i passi nelle inevitabili fasi di transizione.

In queste il problema fondamentale è di non perdere il potere. Quello che per Lenin è questione di principio è che bisogna reprimere la borghesia. Il male è non reprimera, non debellarla, non conculcarla. A questa condizione potrebbe pure succedere che la facessimo votare. L'argomento è beffardo più che polemico e vale quello usato per il kulak: se si mette contro di noi lo abatteremo, ma non gli annunzieremo di farlo nel caso che resti almeno neutrale nella guerra civile.

Una diversa posizione del problema potrebbe condurre a questo errore: per far vincere il socialismo non occorre schiacciare ed espropriare la borghesia, basta scrivere su una «carta» che non può votare.

La rivoluzione proletaria pura ha per sua via, come da cento passi riportati qui ed altrove, la guerra di classe, e non la conta dei voti. La rivoluzione russa era «doppia» e non pura, ha dovuto passare per guerre di classe e guerre di voti: l'importanza del suo modo di votare è stata di far intendere nella dottrina e nella politica ai proletari del mondo la tesi basilare della dittatura, senza il possesso della quale anche il ricorso alle armi resta privo di rivoluzionario efficiente vigore.

50. Finale sulla democrazia elettiva

Possiamo ora concludere sulla questione dell'ineguale diritto elettorale in Russia, che sollevò allora e solleva sempre enorme scalpore. Mai i comunisti fecero concessioni in questo sui principi, che nella discussione dottrinale furono dimostrati essere quelli di Marx e di Engels. Uno degli aspetti essenziali del comunismo è la critica della democrazia. Compito della rivoluzione comunista è la liquidazione della democrazia. Questa è un momento storico della serie delle dominazioni di classe ed una facciata della moderna società divisa in classi. In dottrina ne distruggiamo ogni pretesa a elevarsi a «valore» universale ed eterno, come la distruggiamo per potere statale, altro aspetto di tutte le società di classe antiche e moderne. Il marxismo stabilisce il tendere storico alla società senza classi, che è senza Stato e senza democrazia elettiva; la estinzione dell'uno e dell'altra.

La coerenza a queste posizioni di principio basta a condannare le attuali farneticazioni sulla «via» al comunismo «attraverso» la democrazia. E le degenerazioni dell'opportunismo di allora e di oggi, che eleva la democrazia a «valore limite», dalle cui linee il cammino al socialismo non può sortire: nel 1919 ciò era giunto alla citata formula ubriaca: dittatura della democrazia!

Resta il problema del cammino (continua in 4.a pag.)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla terza pagina)

traverso il quale si arriverà a liquidare storicamente lo Stato elettorale. Ed è su questa difficile dottrina, rimessa in alto dal marxista Lenin, che tutti gli avversari hanno speculato.

Appunto perchè non siamo seguaci di Ideali, di Utopie, e quindi di Modelli costituzionali su cui si disegni lo Stato nuovo (che per noi è il non-Stato) sappiamo che dialetticamente, come lo stesso capitalismo, la democrazia quale forma storica deve descrivere una certa orbita, per giungere a tramontare. Quindi nelle opere teoriche di Marx, di Engels, di Lenin, di Trotzky troviamo dialetticamente connessi i «rami ascendenti» e i «rami discendenti» di tale orbita. La dialettica ci consente di intendere come si arrivi alla morte della democrazia attraverso il suo stesso sviluppo, il suo perfezionamento, la sua spinta all'intrinseco estremo. La Russia era il paese in cui tale ramo doveva ancora essere percorso, anzi cominciato a percorrere, mancando una storia di libertà democratiche ed essendo le prime Dume pallide caricature dei Parlamenti occidentali già in atto da secoli. Decaduta la borghesia locale da tale suo compito di esaltazione democratica, il proletariato e il contadiname lo fanno proprio, e salgono a tappe giganti il ramo ascendente.

Lenin deve sbugiardare i Kautsky nella tesi che in Marx si legga il concetto della democrazia come forma limite della rivoluzione proletaria. Ma lo deve anche confutare nella menzogna che la liberazione della Russia dal dispotismo preborghese sia stata svolta dal potere dei Soviet in modo deteriorato rispetto ai liberalismi borghesi classici. Ed egli gli contesta che nella rivoluzione dei Soviet lo svincolamento, la spontaneità, delle masse in moto hanno raggiunto limiti ignoti anche alle più gloriose rivoluzioni liberali.

Possiamo esprimere questo concetto dicendo che in occidente le masse lavoratrici si erano non solo dissetate, ma ormai di-

sgustate della linfa scorrente dalla fonte elettorale, che dapprima appare deliziosa, in fine veleno. In Russia la sete di democrazia elettiva era un fatto storico, che non si poteva spegnere con la astinenza. Questa immagine non deve far pensare ad elementi di ordine psicologico o morale, ma al problema materiale dei rapporti di forze. Da esso dipende che i contadini rovescino o meno milioni di combattenti nell'esercito nemico e non nel nostro. Dalle canagliate dei Kautsky dipende un'influenza che frena le masse europee dal legare le mani dei loro governi nella azione di manutengolismo delle bande bianche.

In questo senso Lenin in dottrina deve non escludere che il complesso procedere della rivoluzione russa non abbia per un momento a bere l'acqua o l'elisir della scheda per tutti.

Altro dice Stalin nel 1936, altro i suoi figli, addirittura degenere, di oggi. Essi non dicono che il suffragio universale può essere un fiume che ci tocchi di traverso a nuoto, come tanti altri. Essi cadono nella posizione reazionaria che ne fa un oceano i cui limiti non saranno mai varcati.

Un giorno il proletariato di occidente, che può con un passo solo salire sull'opposta sponda di questo torbido fiume e delle sue melme letali, ritroverà in tutto il suo vigore la tradizione storica della dittatura russa, che gli insegnò per sempre il diritto di stracciare il suffragio popolare universale, anche quando si era dovuto prima traversarlo, in fase borghese del processo.

La lezione è quella che non si va al socialismo senza reprimere la borghesia. Ed è anche permesso toglierle il sacro diritto al suffragio. Potrebbe per avventura il borghese avere in una data contingenza il permesso di accedere all'urna. Ma la rivoluzione rivendica quello, all'andata o al ritorno, di annullarlo come figura economico-sociale, sopprimerlo come figura fisica.

mo piano i provvedimenti per la immediata espropriazione degli espropriatori (bella vecchia frase di Marx, ma frase di agitazione più che di programma, notiamo noi). Adesso passa in primo piano l'organizzazione del censimento e del controllo sulle aziende i cui capitalisti sono già stati espropriati, così come in tutte le altre imprese». Si tratta di una poderosa messa a punto marxista. Condurre aziende non è socialismo, socialismo è pervenire a produzione non aziendale, compito lontano e mondiale.

Non è qui il caso di corroborare tale tesi con le innumere citazioni di Marx, da cui risulta che egli diede, ad ogni passo, i caratteri distintivi essenziali tra l'economia socialista e l'economia capitalistica.

Interessa seguire ancora un poco il testo di Lenin: «Se noi volessimo ora continuare ad espropriare il capitale a un ritmo uguale al precedente, subiremmo certamente una sconfitta, giacché è evidente per ogni uomo il quale riflette, che il nostro lavoro di organizzazione di un censimento e di un controllo proletario è in ritardo in confronto a quello per l'immediata "espropriazione" degli espropriatori».

«Se adesso ci accingeremo con tutte le nostre forze al lavoro per organizzare il censimento e il controllo, potremo risolvere questo problema, guadagnare il tempo perduto, e vincere la nostra campagna contro il Capitale». Una parte importante di questo lavoro è quella che, come avvertì per vari anni, si riferisce alla necessità di assumere «specialisti» dall'estero.

«Il passaggio al socialismo è impossibile senza la direzione degli specialisti dei diversi rami della scienza, della tecnica e dell'esperienza, giacché il socialismo esige un movimento progressivo, cosciente delle masse verso una produttività del lavoro superiore a quella del capitalismo, e fondata sui risultati da questo raggiunti». Lenin dichiara che la poca importanza data al lavoro di censimento e di controllo spiega le perplessità di molti operai e compagni nell'affidare posti direttivi a specialisti «borghesi».

E conclude che gli specialisti ci vogliono, per imparare dai paesi capitalistici, e che lo Stato sovietico dovrà decidersi a pagarli secondo le loro pretese.

voluzione sovietica, destando le masse da un secolare letargo confinanate con la completa ignavia, e portandole nel fuoco delle esigenze sociali, agiva come uno stimolante e non come un narcotico dell'attività di lavoro. In effetti non si trattava di passare ad un'economia spiccatamente privatistica e individuale all'economia associata, lontana ancora, ma di qualche cosa di opposto: di introdurre, salendo da un'economia naturale patriarcale ad uno scambio nazionale di prodotti, nuove esigenze ed appetiti economici.

Lenin paragona il mezzo borghese di spingere all'emulazione e ai miglioramenti: la pubblicità, con il ben diverso metodo con cui egli sospinge il sistema sovietico ad organizzare una emulazione «di massa». Egli richiede che al controllo e alla formazione di quadri statistici e di censimento economico, si accompagni la diffusione dei risultati, mettendo nella stampa, tolta di mano ai borghesi, in evidenza i migliori risultati. Ma le leve cui Lenin accenna non sono compensi in denaro dati dallo Stato, o altri vantaggi e sollecitanti onori, bensì lo svolgersi di

una maggiore maturità culturale e sensibilità sociale e politica, per cui le notizie degli esempi migliori dovrebbero servire a spronare la generale attività produttiva, in un comune interesse e scopo di classe.

L'imperativo del momento è in effetti un aumento della produzione, che deve venir rialzata dai minimi paurosi, meno che vitali, cui è piombata. L'appello al supremo sforzo della classe che lavora infatti si appoggia da un lato sulla emulazione tra gli strati più efficienti e quelli che la crisi generale ha intorpiditi fino all'estremo, ma si poggia anche sull'impiego, da noi largamente già trattato, di una stretta gerarchia di autorità nella produzione, e delle facoltà dittatoriali anche personali attribuite ai capi gerarchici di essa.

Agli effetti nefasti di questa economia disestata venne presto ad aggiungersi l'uragano della guerra civile su tutti i fronti; e le sue fiamme e il fumo degli incendi nascosero i veri connotati dell'inquadratura sociale russa, che Lenin era impaziente di sottoporre ad una precisa anatomia e ad una presentazione estimativa e valutativa completa.

54. Vecchio e nuovo capitalismo

Interessa a noi come fu tratteggiato allora questo quadro, potendo solo da tale punto di partenza chiarificare quali furono le modifiche che sopravvennero nella successione di fasi storiche: consolidamento del potere sovietico, distruzione della opposizione di sinistra, progresso economico dal 1926 al 1939, seconda guerra mondiale, spartizione del mondo cogli alleati, rivalità, guerra fredda, ciclo contemporaneo della coesistenza pacifica.

Per far tanto dobbiamo, ancora una volta, e prima di passare alla politica economica dello Stato bolscevico a guerra civile chiusa, servirci dei dibattiti dell'VIII congresso del partito, nella primavera dell'agitativissimo 1919.

Si trattava di un programma da partito giunto al potere, in cui le questioni di principio e di teoria si consideravano ormai sistematizzate, e si doveva venire al problema effettivo della politica economica del nuovo governo.

Non si discuteva più che il partito comunista lotta per attuare politicamente la dittatura proletaria, ma si stabiliva, nel quadro della società russa del tempo, quale impiego il partito dovesse fare di questa conquistata dittatura.

La dottrina aveva già risposto che la dittatura proletaria è una fase di transizione durante la quale devono essere superate le forme capitaliste.

Bucharin, incaricato di stendere il progetto di programma, imbevuto della vittoria di queste posizioni: necessità della dittatura rivoluzionaria; sua prima attuazione storica in Russia, stretto legame (doveva di lì a poco fondarsi a Mosca la Terza Internazionale) col movimento proletario dei paesi borghesi; e della tesi allora a tutti comune che il passaggio al socialismo era questione da porsi non per la sola Russia, ma come effetto di una rivoluzione internazionale aveva formulato la parte descrittiva del programma in riferimento alla tappa imperialista del capitalismo mondiale — e in un giusto senso anche russo.

La costruzione poteva sembrare ovvia. Lenin aveva classicamente stabilita la dottrina, conseguentemente e strettamente marxista, dell'imperialismo, legando a questo grandioso fatto storico l'origine della guerra mondiale. Questa aveva coinvolto la Russia e provocata la rivoluzione sociale in questo paese immenso; da tale rivoluzione era sorta la storica concretezza della dittatura. Tutto poggiava su questi due perni: imperialismo capitalistico - dittatura proletaria.

E' notevole che proprio Lenin (lo dicemmo nel Dialogato coi Morti), teorico della fase mondiale imperialista, rettificava questa posizione di Bucharin, per quanto attiene alla Russia. Bucharin aveva tolta dal vecchio programma tutta la parte che descriveva il primo capitalismo concorrentista e liberale, in cui le imprese di produzione si muovevano ognuna in modo autonomo, senza legami di cartelli e trusts, e legislazioni di politica dirigista statale.

Ma in Russia, e non solo in Russia, non vi è contrapposizione tra due tipi e tempi di capitali-

smo; quello liberale e quello monopolista. Si tratta di due facce della stessa forma, come è chiaro fin dai primi saggi di Marx e di Engels sull'economia borghese, anche prima del 1850. Lenin ha descritto i fenomeni dell'imperialismo del novecento, quale conferma delle previsioni stabilite dai marxisti in presenza dei fenomeni dell'economia di capitalismo privato e delle sue apologetiche liberiste, concorrentiste, benthamiane e così via.

Bucharin era caduto in una contrapposizione scolastica, e la maggioranza della commissione, seguendo Lenin, volle ripristinare tutta la descrizione critica del primo capitalismo. E Lenin tiene nel suo rapporto al congresso a stabilire che non si trattò di riguardi storiografici o di tradizionalismo, ma di stretto legame con la attuale realtà del tempo.

«L'imperialismo puro, senza la base fondamentale del capitalismo, non è mai esistito; non esiste in nessun luogo, e non potrà mai esistere. Questa è una generalizzazione errata di tutto ciò che è stato detto sui sindacati, i cartelli, i trusts, il capitalismo finanziario, quando lo si rappresentava come se esso non reggesse su nessuna delle basi del vecchio capitalismo».

Lenin dichiarò ciò falso. E lo dimostra col rifarsi in modo estremamente interessante alle tesi di Engels che la futura guerra (che venne poi nel 1914), assai più tremenda di tutte le antiche, avrebbe fatto talmente rinculare l'umanità da compromettere le stesse conquiste del capitalismo moderno, accettate come base dal marxismo.

Questa posizione di Engels non è «pacifista», nel senso che inciti borghesi e proletari ad agire insieme per evitare la guerra. Essa è rivoluzionaria, perchè spiega quello che noi da vario tempo andiamo ripetendo: la lunga guerra ci caccia indietro come condizioni oggettive e soggettive per la rivoluzione socialista: lungi dall'accettarla come nel 1914, i socialisti devono «fermarla con la rivoluzione». Se no, il capitalismo ha fiato per «cominciare tutto da capo».

Anche la seconda guerra non è stata fermata, e la rivoluzione si è ancora allontanata di ventenni: se la terza passerà, preparerà al capitalismo un altro mezzo secolo-cuscinetto, come l'attuale. O gli riproporrà addirittura il problema di rivivere tutta la vita, trasformandolo da vecchio fetente in roseo neonato!

Lenin ricorda le vanterie dei socialisti di guerra che, dinanzi alla sanguinosa rampogna delle masse che avevano spinto nel macello delle nazioni, tiravano il fiato constatando che l'impalcatura economica capitalistica non era caduta in uno stato di barbarie «e deridevano i fanatici e semianarchici (come, dice Lenin, essi ci chiamano) le cui nere previsioni non si sono avverate».

Lenin afferma che, e non solo in Russia, il capitalismo dopo la prima guerra ha regredito su forme antiche, e dà questa definizione della struttura sociale russa in quel tempo, che consideriamo della più alta importanza critica:

«Oggi in Russia subiamo le conseguenze della guerra impe-

rialista e viviamo all'inizio della dittatura del proletariato. E in pari tempo, in diverse regioni della Russia che si sono trovate più di prima staccate le une dalle altre, assistiamo in molti luoghi al risorgere del capitalismo e allo sviluppo del suo primo stadio».

Parlava il medesimo Maestro, che aveva data nel 1890 la prima analisi del sorgere del capitalismo in Russia, e nel 1915 la prima del sorgere dello imperialismo mondiale. L'una e l'altra volta mostrando che nulla aggiungeva a Marx.

Perchè la nostra stampa viva

COSENZA: Natino per il «Dialogato» 25.000; Fortunato per la stampa 20.000; ANTRODICO: Giovanni e Marino 700; ROMA: Alfonso per il «Dialogato» 10.000, Alberto M. 5000, Querci per il «Dialogato» 40.000, Alfonso, idem 10.000, Alfonso, contributo straordinario 5000; S. GIORGIO M.: Barba 100; TREVISO: Comunello contro la scheda 100, Abbasso i preti 50, contro la democrazia 50, Angelo Fornasier 75, un medico comunista 400, un impiegato 25, un operaio rosso 100, Pavan operaio 100, un dottore rosso 50, Enne Enne 100, un calzolaio 50, Bruno di Parigi 200; MILANO: il cane 5.100, Val 500, il re dei fessi 1000, Renzo il bello 200; CASALE P.: Zavattaro 150, Rusin Baia del Re 50, avanzo bicchierata Baia 140, il sarto 30, Pino per il giornale 100, Ordazzo Baia 100, dopo la commemorazione di M. Acquaviva, una discussione in sede 200, Bec Baia del Re 25, Miglietta Terranova 100, Capè 25, Checco salutando i compagni milanesi 80; PARMA: Ernesto 500, Pinazzi alla faccia di un vecchio conto che a lui non tornava 250; PIOVENE: dopo una bicchierata con Riccardo 1000; GRUPPO B: per il «Dialogato» 56.250; FIRENZE: raccolte da Totò 2000; TRIESTE: da un trantiere 200, ad una riunione 400, da Guerino per la riunione internazionale 500, fondo speciale 5075; quello di Greta 500, impiegato comunale 300, il barbiere 250, Gianni 100, Pacci 1000, Toni 200, Settimio 100, Severino 250, Balbi 250; CASALE POPOLO: Zavattaro 125, Felice 335, Casale ricorda Comunello 100, Bec Baia del Re 25, Sandro 25, a Borgo con Pino alla salute del compagno Somaschini 450, Miglietta 100, Ordazzo 50, Checco 40; CANTANZARO: Saverio 700.

TOTALE: 196.175; TOTALE PRECEDENTE: 504.700; TOTALE GENERALE: 700.875.

Versamenti

S. GIORGIO M. 500; NAPOLI 500 + 5.500; COSENZA 25.000 + 10.000 + 10.000 (giugno e luglio); ANTRODICO 600; CASALE P. 1.000; PORTOFERRAIO 300; ROMA 55.000; TREVISO 1.295; TARANTO 1.000; PARMA 10.300; PIOVENE R. 2.500; GRUPPO B. 56.250; TRIESTE 26.450; SAN GIORGIO MONF. 500; MOGLIANO VENETO 200.

Con questo numero il prezzo del giornale viene portato a Lire 30.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

E' in vendita

a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

51. I rapporti di produzione

La grandezza storica ed internazionale della Rivoluzione Russa, come risultato che nulla ha distrutto, nè le sconfitte, nè le paurose degenerazioni, sta nell'aver preso — nella fase in cui tutto permetteva di attendersi che si sarebbe sviluppata in una rivoluzione europea e mondiale — il massimo ritmo di svolgimento delle forme dello Stato, fino ad una dittatura totale nei confronti delle classi possidenti, malgrado l'interna caratteristica di una tolleranza democratica per ceti piccolo-borghesi agrari; mentre era minimo il passo di evoluzione dei rapporti produttivi e dell'economia sociale.

Dopo aver quindi trattato delle prime misure dello Stato sovietico e del governo comunista, e delle originali vicende attraverso cui furono inquadrate le forme dello Stato eretto in ottobre, sulle rovine di quello zarista e delle sue propagandine borghesi e socialopportuniste di febbraio-ottobre, possiamo ora tornare al quadro dell'economia del paese sovietico nei primi anni dopo la conquista, durante e dopo la fase di difesa del potere rivoluzionario, di guerreggiata guerra civile.

Come non era possibile e tanto meno utile evitare, abbiamo già toccato in tutto il corso della trattazione, per le ripetute svolte storiche, il quadro di questi rapporti, e tra l'altro descritto il totale disordine, la grave paralisi in cui erano caduti per effetto della guerra mondiale e nel periodo della prima rivoluzione che depose lo zar.

Abbiamo tra l'altro a sufficienza attinto alla fonte data dallo scritto di Lenin (a noi soprattutto importa, oltre che seguire le vicende dei fatti economici, assodare che il grandioso moto del comunismo bolscevico ne ebbe chiara e completa visione tappa per tappa, fino a quando una ondata controrivoluzionaria non apparve, levando la traditrice bandiera del socialismo costruito e costruito entro l'isola russa), scritto che precede Ottobre: La catastrofe imminente e come lottare contro di essa — 10-14 settembre 1917.

Nella fase successiva i compiti economici devono cedere il passo a quelli politici: insurrezione armata - presa del potere centrale - dispersione dell'assemblea parlamentare - liquidazione della

guerra imperialista - resistenza agli attacchi armati della contro-rivoluzione.

Subito dopo Brest Litovsk e la conseguente rottura coi socialisti rivoluzionari, per pochi mesi alleati nel governo, ed anche dopo la non lieve crisi interna del partito bolscevico a proposito dell'accettazione del terribile trattato dettato dai tedeschi, in una situazione economica sfavorevolissima e di fame, ma quando ancora non è salita la pressione delle guerre civili, lo scritto dell'aprile 1918 sui «Compiti immediati del paese sovietico» riassume ad opera di Lenin la prospettiva economica, e più volte vi abbiamo attinto al fine di chiarire che non si parlava menomamente di un'applicazione, come risorsa concreta, di sistemi di produzione e di consumo socialisti, ma di indirizzo rivoluzionario e politicamente socialista, nello stabilire le misure del governo e le attività del partito che lo gestiva.

In questo scritto è chiaramente stabilito che si tratta di condurre la gestione dell'economia, anche recisamente definita come borghese e meno che borghese, attraverso una buona «amministrazione» ed «organizzazione». L'avvento della società socialista è cosa ben più alta che l'introdurre una buona organizzazione e una buona amministrazione; si tratterà di cosa radicalmente diversa dalla moralizzazione, pulizia, riordinamento della vita economica, dalla ingenua «révolte contre tous les coquins» della canzone!

In Russia, nell'aprile del 1918, Lenin non dice: facciamo il socialismo; e nemmeno: ora mi rimbocco le maniche e lo faccio! Dice appunto agli operai, avanguardia della rivoluzione sacrificata ed affamata dalla carestia: addosso ai farabutti, ladri, speculatori, contrabbandieri e banditi, per ottenere una gestione meno rovinosa delle risorse vitali, sia pure nelle antiche forme borghesi mercantili e primitive.

52. Non fretta demagogica

Lenin comincia col dire che si è già avuta troppa precipitazione nell'espropriare il capitale (ossia nella semplice statizzazione di aziende e gruppi di aziende). «Finora si ponevano in pri-

53. Un'abusata parola

Nella sua campagna per il censimento e il controllo e per l'aumento della produttività del lavoro — questo, è un indice che interessa il socialismo (e non quello dell'aumento della produzione) in quanto significa castigamento del tempo di lavoro — Lenin ricorda che il russo è un cattivo lavoratore, rispetto ai paesi borghesi, e arriva a propugnare l'insediamento in Russia del famoso sistema Taylor, per la razionalizzazione dei processi di lavoro. Solo che la borghesia lo vede come mezzo per un «maggior prodotto», e il socialismo come mezzo «per un minore sforzo e tempo di lavoro».

A questo punto ci incontriamo con una tesi di Lenin, grandemente sviluppata nell'epoca staliniana e gonfiata fino alle esagerate forme di premi, onorificenze, esaltazioni a quei lavoratori e a quelle comunità locali di lavoratori che raggiungevano il massimo prodotto, o che superavano i compiti loro attribuiti nei vari e multipli piani e programmi di lavoro e di produzione.

Si tratta della tesi sulla «emulazione», parola che doveva avere in verità un triste destino. Lenin parte dal rifiuto della banale tesi con cui i borghesi di tutti i tempi hanno sciocamente dichiarata impossibile la produzione socialista. Sopprimete, essi dissero fin dalle prime polemiche, l'interesse individuale, lo stimolo del guadagno, la spinta a migliorare rispetto al proprio simile, e la produzione si fermerà, nessuno vorrà lavorare. La società vive grazie alla gara, alla emulazione, tra l'uno e l'altro dei suoi membri, che i socialisti vogliono sopprimere.

In verità la risposta è che nella società attuale il 95 per cento degli uomini si assoggetta a sforzi di lavoro non per il sogno di migliorare, ma per il fatto reale che, se non lo fa, peggiora, scende altri scalini economici, fino a crepar di fame. La spinta è data dal bisogno e dalla paura, non dall'invidia per il vicino e dalla gara con lui; in ogni caso è gara a fregarlo, e non a far meglio di lui, a fini sociali.

Lenin rispose allora che la ri-